

STORIA RECENTE DELLA FORTEZZA DELLA BRUNELLA ALL' AULLA

Il passaggio della fortezza della Brunella dell'Aulla dalla proprietà privata a quella pubblica, fortunatamente realizzato in extremis, è stato subito salutato in Lunigiana come un fatto estremamente positivo, capace di aprire nuove prospettive al patrimonio culturale, reale e potenziale, della nostra terra.

Purtroppo, successivamente, un breve periodo di abbandono, coincidente col materiale passaggio da una proprietà all'altra e, ancora, certi aspetti nella conduzione delle opere di restauro, hanno portato a qualche polemica e a qualche contestazione apparsa anche sulla stampa locale.

In questa breve nota si vuol ricordare in forma molto succinta e sommaria la cronistoria di quegli avvenimenti e introdurre alcune riflessioni sui restauri di quell'opera.

Non conosciamo nessun castello della Lunigiana che abbia avuto una «storia» recente tanto inconsueta, romantica e contraddittoria come quella della Brunella dell'Aulla.

Sulle sue origini e sull'ipotetico architetto costruttore si è più volte parlato (1) ed una esaustiva nota di Giulivo Ricci sul committente si trova in queste stesse pagine.

Sebbene si conoscano alcune relazioni sulle dotazioni e quindi sulla funzionalità della fortezza (2), non conosciamo bene quale fosse la reale consistenza delle strutture nel periodo immediatamente anteriore all'acquisto da parte degli inglesi. Una specifica ricerca in questo senso non dovrebbe essere difficile e pertanto ci limitiamo qui soltanto ad alcune modeste ipotesi. È molto probabile, infatti, che scaduta la sua funzione militare, abbia finito col seguire le sorti che hanno incontrato altre analoghe opere fortificate pervenute alla proprietà privata. Come è noto, dopo il periodo dei Centurione (3) la fortezza fu ceduta ai Malaspina e quindi, attraverso tante alterne vicende,

1) D. TADDEI, *La fortezza di Aulla. Per una proposta di riuso delle opere di architettura fortificata*, Firenze, Edizioni Medicea, 1983.

2) G. RICCI, *Note e addizioni a «Un inventario nella Lunigiana del Cinquecento»*, in *Cronaca e storia di val di Magra*, II (1973), pag. 40-46; *ibidem*, *Il «secondo» inventario della Brunella dell'Aulla*, X-XI (1981-1982), pag. 167-180.

3) Per la storia del castello si veda S. BASSI, *Il Castello e l'abbazia dell'Aulla nella storia della Lunigiana*, Aulla, 1927, ristampato a cura del *Centro aullese di ricerche e di studi lungianesi* nel 1972. Per la storia dei Centurione si vedano le integrazioni al Branchi e al Bassi di

in proprietà meno blasonate, quale quella di Antonio Gasperini e in quella di Settimo Tusini. Raccogliendo una testimonianza del Branchi sappiamo che alla fine del secolo scorso si trovava «in qualche parte in rovina» (4). Probabilmente si trovava nelle stesse condizioni di tante altre ridotte, nella migliore delle ipotesi, a casa colonica, o a rustico, come magazzino e deposito di prodotti campestri, rifugio di bestiame. Le spese necessarie a riattare la «parte in rovina» erano certamente l'ostacolo principale alla buona conservazione dell'opera. Pertanto le condizioni di degrado possono essere state alla base e possono essere viste come giustificazione per gli interventi, non certamente filologici, che sono seguiti ai primi di questo secolo, dopo l'acquisto da parte degli inglesi.

I quali non si sono tanto preoccupati del monumento in sé, che specialmente nella parte superiore doveva essere in condizioni molto precarie, quanto di trasformare un inutile strumento di guerra in una dimora accogliente e signorile, rispondente ai gusti e ai canoni estetici e romantici di persone colte e raffinatissime anche se non particolarmente versate in problemi di strutture militari cinquecentesche. Si trattava di una cultura che potremmo mettere a metà strada tra quella di Viollet e le Duc (5) e quella di Ruskin (6), ma i risultati sulla fortezza della Brunella sono a se stanti; esulano da ogni schema e sono certamente estranei al «restauro stilistico» e, soprattutto a quello «romantico», affermatosi nell'800 proprio ad opera di un vasto movimento inglese. Sembra strano che i nuovi «committenti» della Brunella ignorassero tutto questo, ma probabilmente l'estro ed una spiccata personalità ebbero il sopravvento nel creare qualche cosa di personalissimo, modellato quasi su misura. Il modello che è stato inventato doveva tener presente le necessità pratiche e la creazione di una immagine che concordasse più con certi canoni di fruibilità che non con quelli di rispetto dell'antica realtà. Si pensi alla sopraelevazione delle cortine e delle torrette che mirava a ricavare soltanto una «bella vista» sulla val di Magra per 160°, dall'Appennino al mare. Un fatto del genere non è nuovo in Lunigiana e non escluderei l'ipotesi che l'ideatore avesse presente il caso ben più macroscopico e ben più devastante del castello di Trebbiano nel comune di Arcola.

La storia dei castellani inglesi è stata molto bene raccontata da L.A. Rossi, che li ha conosciuti personalmente e che ha tradotto non poche parti dell'ultimo volume di Lina Waterfield (7). Recentemente è tornato sull'argo-

Venanzio Belloni, *Contributi alla storia della Lunigiana feudale. Le cinque generazioni dei Centurione di Aulla*, in *Cronache e Storia di Val di Magra*, V (1976), pag. 87-131.

4) E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, vol. II, Pistoia, 1897, pag. 299.

5) *Dictionnaire raisonné dell'architecture française*, Paris, 1869.

6) *The Seven Lamps of Architecture*, 1849.

7) L.A. ROSSI, *La fortezza della Brunella di Aulla nel libro autobiografico di Lina Waterfield «Castel in Italy»*, in *Cronache e Storia di Val di Magra*, I (1972), pag. 103-117.

mento A. Obertello delineando con incantevole grazia la romantica storia di questi «*Due inglesi amor di Aulla*» (8). Anche questo autore ne parla come si può raccontare una storia del tutto immaginaria tanto esce dalla norma e tanto è estranea alla vita che si svolgeva in val di Magra ai primi di questo secolo. Pur rimandando ai due autori citati, il Rossi e l'Obertello, ritengo opportuno dare qui alcuni sommari cenni per meglio inquadrare la storia recente della fortezza con quella dei suoi proprietari. Lina Gordon, il cui padre apparteneva ad un ramo laterale del poeta Lord Gordon Byron, dopo un'accurata educazione ebbe l'avventura di essere adottata da una zia paterna, Janet Gordon, bellissima e ricchissima, che abitava a Firenze nella villa di Poggio Gherardo. Colta ed eclettica, Janet era al centro di una vivace ed intensa vita letteraria ed artistica, punto di incontro e di riferimento nel mondo culturale che contava. «Lina crebbe dunque in questo ambiente e in questo clima la sua più bella giovinezza. Studi, conversazioni, incontri, viaggi, esperienze, fervori, entusiasmi. Si poneva in tal modo come la stellina nascente accanto alla stella Janet» (9). L'incontro con Aubrey Waterfield, non certamente del suo rango, appena uscito dalla Scuola d'Arte, fisicamente bello e perfetto *gentleman*, cambiò completamente la vita di Lina. Nel suo libro autobiografico, l'ultimo pubblicato, *Castle in Italy*, l'autrice racconta questa romantica storia e come vide per la prima volta la fortezza dell'Aulla. Precedentemente apparteneva a Monty Brown, console generale inglese a Genova, che la concesse in affitto ai giovani sposi per una cifra puramente simbolica. Nel 1920 la ebbero poi in proprietà per condizioni del tutto analoghe. Si fusero così in un unico grande amore per la fortezza dell'Aulla le reminiscenze infantili di Lina, la cui famiglia già possedeva un castello in Scozia e, da parte di Aubrey, l'ammirazione per le classiche e romantiche architetture del passato. Nonostante le rispettabili condizioni economiche di Lina quella rocca abbandonata finì per assorbire grande parte del loro avere. Ma era un lavoro che li colmava di entusiasmo, che seguivano giorno per giorno, settimana per settimana come una madre segue i progressi della sua creatura. Certamente in quegli anni la fortezza è stata interamente progettata e disegnata nella maggior parte dei suoi aspetti esteriori, ed è stata rivista secondo un ideale estetico che aveva certamente la sua obiettiva validità; si voleva rendere abitabile, accogliente e colmo di simpatia un rude strumento di guerra cinquecentesco, fatto per accogliere cannoni, soldataglia e prigionieri, una costruzione abbandonata, invasa da torme di topi e malandata per di più. Per una iniziativa privata del genere fu un lavoro enorme, che richiese rilevanti movimenti di terra, ristrutturazione di vani, chiusure e aperture di porte e finestre, sopraelevazione degli spalti e la costruzione del giardino pensile sopra la vecchia copertura a «ciappe» dei Centurione.

8) A. OBERTELLO, *Due inglesi amor di Aulla*, in *Atti Acc. Ligure Scienze e Lettere*, XXXIX (1983), pag. 227-235.

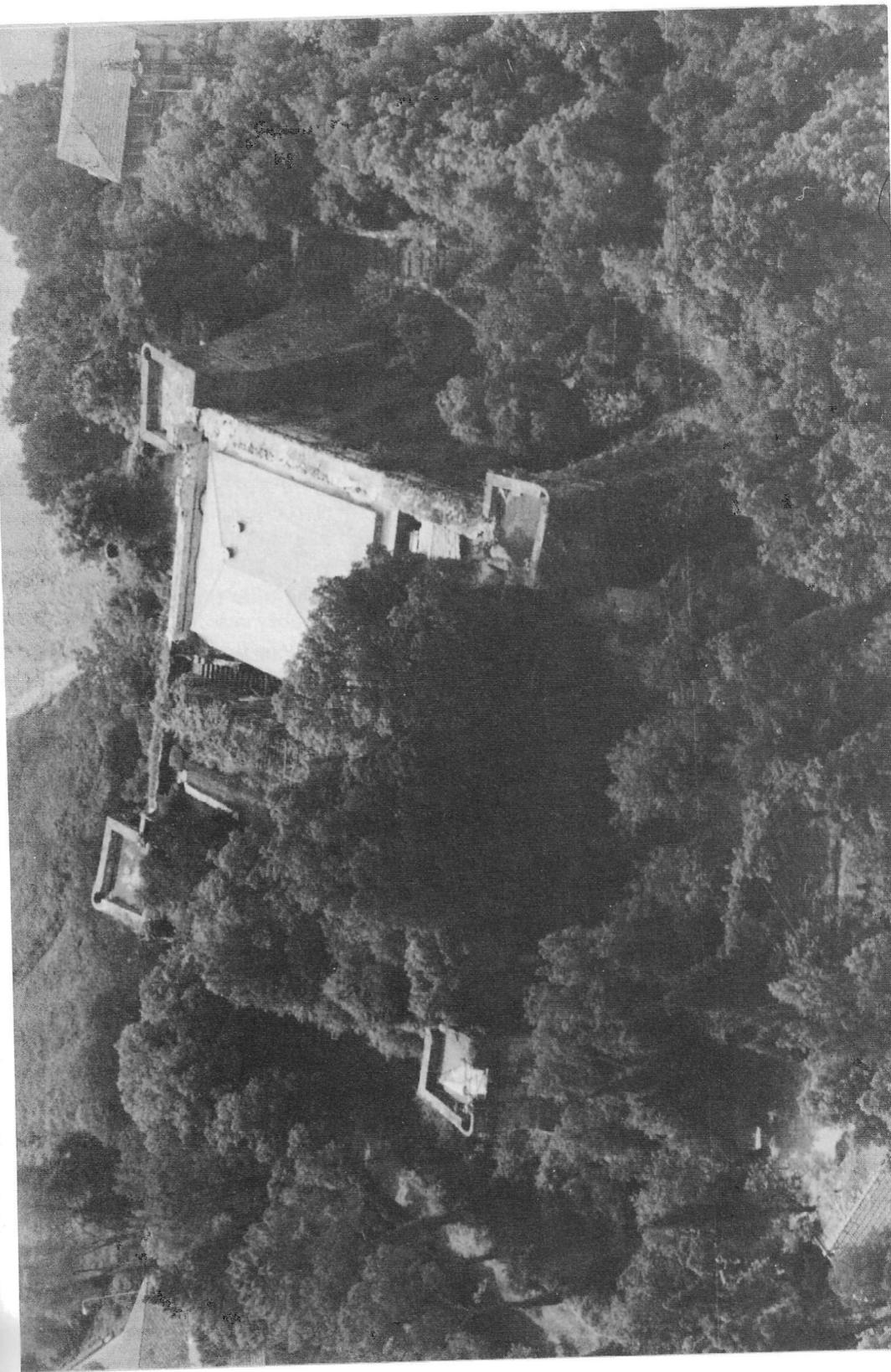
9) *ibidem*, pag. 229.

Se tutte queste cose possono destare un senso di profonda disapprovazione per il rispetto che il monumento richiedeva, per la sua integrità, per quanto quelle opere sottraevano all'architettura e quindi alla storia delle fortificazioni in Lunigiana, uno spirito ben diverso doveva vivere nella popolazione dell'Aulla che, di mese in mese, vedeva il vecchio castello abbandonato riprendere una sua precisa fisionomia, lo vedeva rianimarsi per l'opera infaticabile e costosissima di quei due «foresti» che alla squisita gentilezza e nobiltà di sentire univano anche un non trascurabile contributo finanziario all'economia dell'Aulla.

Non tutto era stato interamente pacifico ed una voce di dissenso e di rimprovero si era levata contro la disinvoltura di certe opere: era stata quella del geometra Nello Micheli di Fivizzano, ispettore onorario ai monumenti, ma la sua protesta non sembra che sia stata presa in seria considerazione; sembrò forse che i vantaggi delle nuove opere fossero di gran lunga superiori ai «guasti» che in quelle mura venivano praticati. La personalità degli autori, il prestigio che essi ed il loro lavoro portavano all'Aulla facevano pesare all'attivo la bilancia dell'intera operazione. D'altra parte non tutti i «guasti» erano stati opera loro. Nella descrizione della prima visita di Lina nel castello sembra chiaramente di capire che, ad esempio, i grandi finestroni fossero già stati aperti. Se la fortezza ebbe in questo periodo opere che ne travisarono completamente alcuni aspetti poté anche avvalersi di benefici che tuttora costituiscono elementi di primaria importanza. Alludiamo allo splendido parco di lecci ed alla strada rotabile di accesso che fu realizzato in cambio dell'utilizzazione gratuita della grande cava di pietra soprastante l'attuale campo da tennis.

Ma la storia recente di questo castello, o meglio, la storia della vita che vi si svolse ed i rapporti tra castellani, popolazione e ospiti illustri sono fissati nei due volumi autobiografici che Lina scrisse a distanza di tempo: *Homo Life*, uscito nel 1908 e il già ricordato *Castle in Italy* del 1961. È stato detto come i due volumi riflettano due mondi diversi anche se la visuale è sempre aperta sulla stessa scena, allargata, nel secondo, ai grandi avvenimenti che sono passati, quasi di rimbalzo attorno al castello, ma che hanno interessato la vita pubblica, la politica, l'arte, il giornalismo: un po' tutto il mondo di quelli «che contavano», in Italia e in Inghilterra, è passato tra le stanze di questo castello; pochissimi all'Aulla e in Lunigiana se ne sono accorti. Ora ci accorgiamo quanto grave sia stata la scarsa conoscenza di questi due volumi e la mancanza di una conveniente traduzione. Forse tutta la storia recente del castello, parlo di quella di questi ultimi anni, sarebbe stata del tutto diversa e forse, diversa poteva essere anche l'utilizzazione dell'opera.

Obertello divide la vita dei castellani in tre fasi distinte ed alterne in diminuendo: «uguale, intensa e felice la prima, dal 1903 al 1914; disuguale e distratta la seconda, dal 1914 alla fine degli anni trenta; diseredata e dispersa la terza, dal 1940 in poi».



Due guerre combattute dall'Italia e non sempre come alleata dell'Inghilterra, hanno lasciato pesanti tracce in questa famiglia. Le morti che scendono a ritmare di dolore il cammino della vita e che tale cammino determinano, condizionano e fanno deviare nelle più impensate direzioni, giungono come eco lontana sul colle della Brunella, ma il castello stesso finisce con l'esserne condizionato. I protagonisti scompaiono uno ad uno, ma a lungo la loro etica, la loro liberalità rimane viva e operante. Il parco e la stessa fortezza sono sempre aperti e molti finiscono col credere che quel grande polmone verde, sopra la stazione ferroviaria, non sia terreno privato, ma di uso pubblico. Clamoroso l'episodio del notissimo personaggio della sinistra italiana che poté tenere nell'ambito della proprietà inglese quel comizio che gli era stato vietato in una pubblica piazza dell'Aulla.

Scomparso Aubrey, Lina si era ritirata in Inghilterra ove morì nel 1964. Nella fortezza capitava soltanto raramente, tra un impegno e l'altro, tra un viaggio e l'altro il figlio, Gordon Ottiwell Henry Waterfield, funzionario della BBC. Spesso vi soggiornavano per brevi periodi suoi amici di passaggio in Italia. In una di queste occasioni il proprietario mi espresse la sua volontà di lasciare il castello ad un ente pubblico: voleva che tutto rimanesse alla popolazione dell'Aulla.

La famiglia Chiodetti, custode e depositaria dell'antica ospitalità, ha sempre fatto del suo meglio affinché chi saliva al castello non rimanesse mai deluso. Più volte ci siamo trovati a guidare comitive di studiosi o di turisti che potevano sempre «vedere tutto», ad eccezione, magari, di una sola camera da letto, ove si erano momentaneamente asserragliati gli ospiti inglesi soggiornanti nella fortezza.

Più il tempo passava e maggiormente il proprietario voleva disfarsi di quell'immobile non più fruibile e che incominciava a dare ripetuti segni di vecchiaia. Ma egli voleva che rimanesse tutto come era, dalla rifondazione Waterfield a quell'attivo centro che aveva ruotato attorno ai suoi genitori e massimamente attorno a sua madre.

L'*Istituto Lunigianese dei Castelli*, appena fondato e ai suoi primi passi, era privo di ogni veste giuridica capace di permettergli operazioni del genere. Pertanto si limitava soltanto a fare opera promozionale. In occasione della prima assemblea dell'*Istituto Italiano dei castelli*, svoltosi nel castello Malaspina di Massa, tutti i partecipanti vennero guidati anche alla Brunella: si voleva chiaramente far capire che lassù, sul colle della Brunella, c'era qualche cosa di molto importante se si muoveva tanta gente da lontano per visitarla. Ai primi degli anni 70 il proprietario aveva offerto al comune tutta la proprietà per 100 milioni. Era una cifra che corrispondeva grosso modo, a parere di esperti, al solo patrimonio di antiquariato contenuto nelle sale della fortezza; obiettivamente parlando tutto il resto era regalato. Il Comune, a sua volta, aveva fatto una controproposta di 70 milioni così divisi: 35/40 milioni per la fortezza; 20/25 per il parco (80.000 mq.) 5/6 milioni per i fabbri-

cati rurali. Nella proprietà era compreso anche un podere e 7.000 mq. indicati nel piano di fabbricazione come «zona villini», pertanto facilmente edificabile. Fu fatta una richiesta all'Ufficio tecnico erariale sulla congruità del prezzo, ma l'ingegnere capo rispose che una tale prestazione esulava «dai servizi di istituto» di quell'ufficio.

Fin dal 1970 il sindaco Lupi aveva inviato una richiesta al Ministero della P.I. per ottenere un contributo per l'operazione Brunella; si chiedeva un contributo e la garanzia dello Stato per l'accensione del mutuo occorrente ad una radicale sistemazione di tutto. Le idee per la destinazione d'uso della fortezza non erano ancora molto chiare: si parlava di un «centro di attività culturali e per l'infanzia» e di un «centro turistico provinciale per convegni» ecc.

Il 1975 è l'anno cruciale per la fortezza della Brunella. Al sindaco Lupi non era mancato il coraggio di scegliere e di mirare all'acquisto di quel prestigiosissimo immobile, ma una parte dell'amministrazione che egli reggeva preferì l'asfaltatura tipicamente elettorale di qualche piazzale a Pallerone. Così di attesa in attesa, di volontà deluse e di palleggiamenti, dopo che tutti i mobili erano stati venduti, il 15 novembre con un atto del notaio Luigi Maneschi il castello col suo parco, con i rustici e le adiacenze veniva venduto ad una grossa società immobiliare; nel contratto però figuravano due donne, Maria Grazia Anselmi e Adriana Soragna, entrambe domiciliate a Modena.

Il fatto era grosso e difficilmente un'amministrazione comunale e la stessa amministrazione provinciale avrebbero potuto salvarsi dalle critiche di essersi lasciata sfuggire un'occasione del genere. Si corse subito ai ripari ed il mese dopo, il 27 dicembre, il Comune chiese al Ministero dei Beni Culturali di esercitare il diritto di prelazione ai sensi del R.D. 30 gennaio 1913, n. 363. In questi casi, generalmente, la burocrazia sembra fatta apposta per insabbiare le pratiche e lasciare decadere i termini. Ma in questo caso ci fu un avvenimento che fece cambiare le carte in tavola. In occasione della inaugurazione del Museo delle statue-stele a Pontremoli, l'onorevole Spadolini, primo ministro del nuovo ministero dei Beni Culturali e, come tale, alla sua prima inaugurazione di un Museo, subì notevoli pressioni da tutte le forze politiche della Lunigiana e dall'assessore regionale Tassinari perché il «caso Brunella» andasse a lieto fine.

A questo punto le cose incominciarono a marciare speditamente, dalla riesumazione della pratica, alla notificazione del diritto di prelazione all'avvocato Barbasini di Aulla, legale del Waterfield, che non si era fatto trovare, alla corsa affannosa con l'orologio per notificare in tempo utile tale diritto alle due neoproprietarie di Modena.

L'operazione andata a buon fine fu salutata all'Aulla e in Lunigiana come un'autentica conquista. In definitiva sembrava questa l'operazione migliore perché la fortezza era stata acquisita da un Ente pubblico, lo Stato,

senza che una sola lira gravasse sul bilancio comunale. E, sull'esempio del castello Malaspina di Massa, si sapeva che lo Stato avrebbe poi delegato alla gestione l'ente pubblico locale più adatto, cioè il Comune.

Ma vi fu un notevole periodo di «interregno». Prima i privati e poi lo Stato avevano acquistato tutto l'immobile e la famiglia Chiodetti, i fedelissimi custodi della Brunella, aveva consegnato le chiavi e si era ritirata perché esonerata da ogni compito. E la fortezza subì il periodo più nero della sua esistenza. Vandali, drogati, maniaci e plebaglia ne fecero la roccaforte della loro turpe degradazione: vetri e porte infrante, sporcizie e siringhe si sostituirono all'ordine e al lindore di un tempo. Poi, piano piano, si ristabilì un nuovo equilibrio. Il Comune, iscritto all'*Istituto Lunigianese dei Castelli*, in accordo con la Soprintendenza, ottenne dall'Istituto stesso la nomina di un custode. La scelta cadde fortunatamente su una parente dei vecchi custodi, la signora Anna Maria Balestracci; fin da bambina anche lei era cresciuta nel rispetto e nell'amore per quelle vecchie mura, per quel grande parco, in quell'atmosfera di deferenza che ancora si sentiva in quelle sale profanate, nelle piante di quel giardino oramai incolto. L'ordine fu presto ripristinato e per far conoscere subito il castello l'Istituto, il Comune e l'Ente Turismo organizzarono una grande mostra fotografica dal titolo «*Architettura medioevale in Lunigiana*». Si articolava in 10 sale e si protrasse dal 19 novembre del 1978 a grande parte del '79.

A questo punto la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Pisa, come diretta responsabile di un bene di proprietà dello Stato ha iniziato la sua opera di studio e di restauro della Brunella. Del rilievo si era già occupato l'ing. Mario Nicolò Conti e, successivamente anche il prof. Domenico Taddei della facoltà di Architettura di Firenze con i suoi allievi Gian Piero Lorenzoni e Luigi Verona. Appariva subito evidente la necessità di rifare il tetto e di impermeabilizzare i passaggi che correvano sulle cortine. Le vecchie coperture, le mattonelle in cotto oramai non reggevano più. Una sala del piano superiore, in occasione della mostra anzidetata, era stata precipitosamente sgombrata perché le gigantografie si erano venute a trovare sotto numerosi stillicidi provenienti dalla volta.

La Soprintendenza nell'affrontare il problema della Brunella si è trovata di fronte ad una fortezza cinquecentesca che in periodo modernissimo, cioè ai primi di questo secolo, aveva subito quei rifacimenti e quelle trasformazioni di cui si è parlato. Un caso anomalo, più curioso che interessante, nel quale il recente passato sembrava più sul banco dell'accusa che non sul trono della benemerita. Effettivamente tutto il passato di entusiasmo, di esaltazione, tutta la somma della vita culturale che in quella fortezza si era svolta era sparita oramai definitivamente con l'ultima seggiola, con l'ultimo divano, con la spinetta, con la libreria laccata di bianco e con tutto l'arredo oramai disperso in tante direzioni. Quel patrimonio aveva formato e rappresentava la memoria, la presenza di tanti decenni illustri e prestigiosi. Senza

quel materiale le vuote stanze avevano perso la loro storia e l'intera struttura aveva irrimediabilmente perduto la ragione della sua nuova realtà. È venuta così a mancare la storicizzazione di quel contesto culturale che aveva fatto conoscere l'Aulla dove a mala pena si conosceva la Toscana e la stessa Italia.

Noi pensiamo che se nella Brunella fosse rimasto tutto quello splendido arredamento che i Waterfield avevano raccolto con tanto amore e con tanto gusto forse non sarebbe stato assolutamente necessario ricondurre, o tentare di condurre le linee della fortezza a quelle del '500. Quel patrimonio parlava eloquentemente della vita, singolarissima, che nella fortezza si era svolta per tanti decenni; nella singolarità e nelle eccezionalità di quegli anni, si trovavano tanti motivi per «capire il castello», una struttura inventata su misura, al di fuori di ogni logica di restauro, ma secondo quelle finalità romantiche fuori del tempo e personalissime che ne facevano un *Castle in Italy* unico, caro a Davide Lawrence, e a tutta quella élite della letteratura e dell'arte che in quelle sale era passata. Soltanto in questo modo si poteva storicizzare tutta quella serie di curiosità e di pesanti interventi; si sarebbe potuta giustificare anche l'incredibile piantagione di lecci sugli spalti.

Per tutte queste ragioni pensiamo seriamente che all'Aulla e alla Lunigiana sia mancata la grande occasione di acquistare direttamente dal proprietario la fortezza con tutto il suo carico di memorie e di incongruenze, di storia antica e di storia recente. Ed alla Lunigiana è anche mancato il castello di proprietà pubblica con quell'arredo che una grande fascia di pubblico vuol vedere. Perché nell'arredo molta gente è portata a sognare la vita e la gente che nei castelli ha abitato. In questo caso non c'era tanto da sognare perché si poteva sapere tutto e la storia era così interessante da leggerla nei titoli dei libri, nei bagni distribuiti in ogni torretta, nelle grandi stufe di maiolica e nel «grande amore» dei giovani Waterfield. Ed il ferrigno contenitore di tutto quel mondo portava impresse nelle sue strutture i segni indelebili di quel periodo.

Ma nel castello, così come è pervenuto allo Stato, tutto questo non era più possibile leggere, vedere e neppure intuire. Sradicato da questa realtà, il castello appariva soltanto falso, ingiuriato e quasi ridicolizzato. Tanto manomesso da non riuscire più a far capire come fosse stato originariamente in alcune parti.

In queste condizioni l'unica cosa da fare era proprio la ricerca delle linee e delle strutture cinquecentesche, o, per lo meno, le linee più significative della vecchia fortezza, così come alcuni sondaggi mettevano subito in evidenza.

Certo, qualunque opera di restauro può essere sempre pericolosa e mi sembra del tutto superfluo entrare in una problematica tanto nota quanto scontata. Ed è anche logico e altrettanto scontato che certi cambiamenti possano dispiacere a chi è abituato ad avere sott'occhio l'immagine di un monumento che col tempo è diventato tanto familiare da essere parte integrante

del paesaggio. Ma dobbiamo renderci conto che nella storia secolare di un castello o di un palazzo o di una chiesa certe modifiche cadono sotto l'attenzione di quanti vivono in un arco limitato di anni. Le modifiche vengono subito acquisite dalle generazioni che crescono e queste finiscono col conoscere soltanto quelle. A distanza di appena dieci o vent'anni le fotografie diventano «d'epoca» e memorizzano immagini che sembrano quasi incredibili anche per chi le ha viste per lunghi decenni. E tutto questo sta accadendo anche per la fortezza della Brunella.

A storicizzare quella splendida fase che si è dispersa nelle botteghe degli antiquari e che è caduta sotto il piccone della Soprintendenza è rimasta una lapide presso la porta interna della fortezza. È molto scura; pochi la vedono ed pochi la leggono; pochissimi riescono a capirne lo spirito ed il vero significato. Rimangono poi i due libri autobiografici di Lina Gordon Waterfield, ma in Italia ne sono giunte pochissime copie e nessuno ha ancora pensato di tradurre e pubblicare.

Acquisito l'immobile, le idee sulle possibili utilizzazioni della fortezza si erano chiarite e avevano preso un orientamento ben preciso.

Nel programma museale provinciale, teso a scegliere attività culturali incisive, potenzianti le vocazioni dei vari territori, ma che non fossero in contrasto tra di loro, l'Aulla ha optato per un Museo di Scienze Naturali. Fu determinante in questa scelta la comparsa dell'uomo giusto nel momento giusto: il fivizzanese Almo Farina, insegnante di scienze nelle scuole medie e a lui il Comune affidò subito l'incarico di preparare la nuova struttura. Al vivace e giovanile entusiasmo Farina sa unire una seria e specifica competenza scientifica che ha portato subito al primo impianto del museo, alla raccolta delle collezioni, al collegamento con le università, con gli enti e con gli uomini adatti. Vi furono delle riunioni tra Comune, Soprintendenza, Regione, Centro Aullese di studi, Istituto Lunigianese dei Castelli e pertanto il progetto era partito con consenso generale, col piede giusto e con tutti i crismi del successo.

Molti elementi positivi hanno contribuito alla scelta di questa destinazione: si pensi al grande parco che copre parte della collina e che costituisce già una introduzione alla conoscenza della flora e dell'ambiente naturale della Lunigiana. Si pensi ancora al pittoresco terreno ofiolitico che, col suo colore ha dato il nome all'intera collina e si pensi ancora ad alcune zone del Comune dell'Aulla, come Olivola, Dorbola e Ragnaia che hanno dato resti paleontologici di notevole interesse.

Indipendentemente da alcune critiche apparse sulla stampa locale circa la conduzione dei primi restauri, il Soprintendente arch. Secchi ed i suoi diretti collaboratori aveva organizzato un incontro con gli amministratori dell'Aulla, per mostrare i rilievi della fortezza e per illustrare le opere in atto e quelle future.

In attesa della piena disponibilità dell'immobile il Museo fu sistemato provvisoriamente in alcuni locali al piano terreno del palazzo comunale del-

l'Aulla e soltanto alla fine del 1984 potè essere trasferito in un solo piano della fortezza.

Naturalmente, anche in questo caso, la destinazione di un museo in un castello non è certamente una scelta ottimale. Ogni museo dovrebbe sorgere con l'architettura, gli spazi e la disposizione adatti a quello che si deve esporre; in una parola, l'ideazione del contenitore deve essere in stretto rapporto con il contenuto. E la struttura di un'opera militare difficilmente è l'involucro più adatto per un'esposizione museale moderna e razionale. Se questo impaccio è evidente per la buona resa dell'esposizione museale, quest'ultima, a sua volta, è sempre di disturbo all'ambiente del monumento.

Ma, come è noto, la sistemazione di un museo in un castello, tutto sommato, finisce con essere il male minore; la utilizzazione di un castello migliore di tante altre.

Tutto questo accade anche per il castello del Piagnaro di Pontremoli col museo delle Statue-stele che vi si trova collocato: superata questa fase iniziale il castello, attualmente, non dispone più, nella sua espansione, degli aperti ed ampi spazi che sono assolutamente indispensabili alla valorizzazione e alla fruizione visiva di quel genere di monumenti.

Un migliore rapporto tra contenuto e contenitore si potrà realizzare, invece, nel castello Malaspina di Massa, dove alcune sale saranno adibite alla storia della famiglia Malaspina-Cibo che, committente dell'opera, in quelle stanze visse. Alcune ricostruzioni e ambientazioni finiranno col rappresentare una realtà storica di vita e di costume strettamente legata a quelle mura.

Nello specifico caso dell'Aulla la fortezza della Brunella ed il suo museo possiedono anche oggettivi vantaggi e pregi che sono di notevole rilievo. Alla già accennata area verde che circonda il museo, al passaggio in zona dell'avifauna, alla relativa vicinanza di due corsi d'acqua quale la Magra e l'Aullella, si deve aggiungere anche la vastità del paesaggio che è visibile dall'alto del castello: con una sola occhiata è possibile vedere grande parte della Lunigiana con le sue valli, i suoi monti, i suoi paesi.

Anche in questo caso, come negli altri analoghi, il museo nel castello realizza due distinte e non trascurabili finalità: mostra un'opera fortificata che è sempre un museo di se stesso, della sua epoca, dell'architettura offensiva e difensiva, del gusto e delle capacità di chi l'ha commesso e di chi l'ha realizzato; e, insieme mostra un settore particolare della storia dell'uomo e della natura, come è appunto in questo particolare caso. Chi sale alla Brunella per vedere la bellezza e la verità delle tante cose esposte, da quelle dell'ambiente fisico a quello fluviale, forestale, finisce anche con l'interessarsi alla grande massa grigia di questa struttura cinquecentesca che tutte queste meravigliose cose racchiude. Ugualmente, chi sale fin lassù per vedere un castello, che nella tipologia delle opere fortificate appartiene al periodo di transizione, a sua volta, non potrà fare a meno di vedere e di interessarsi a quanto in esso è contenuto e finire così con conoscere meglio e più capillarmente il nostro territorio.

L'importante è che un interesse non prevarichi l'altro, ma che si trovi sempre quella giusta armonia che sappia valorizzare e rispettare il contenuto e il contenitore.

AUGUSTO C. AMBROSI